

Una lettera al Direttore de "La Stampa" e una sedicente intervista a Bassanini di U. La Rocca

LETTERA AL DIRETTORE DE "LA STAMPA" GIULIO ANSELMINI

Da: Franco Bassanini [mailto:franco@bassanini.it]

Inviato: venerdì 21 aprile 2006 18.45

A: 'direttore@lastampa.it'

Oggetto: Lettera al direttore

Caro Direttore,

negli scorsi giorni un redattore della "Stampa" mi ha più volte chiamato per chiedermi un'intervista sulle scalate di Ricucci alla Bnl e a RCS e sulla mia sconfitta elettorale. A lui ho risposto che non intendevo dare interviste sull'argomento, come non le avevo date ad altri giornali che parimenti me le avevano chieste. Ieri Umberto La Rocca mi ha telefonato per chiedermi conferma di questa decisione. Anche a lui ho detto che non intendevo dare alcuna intervista, né rendere pubblica alcuna mia riflessione al riguardo. Dopo di che abbiamo chiacchierato, da vecchi amici, per meno di cinque minuti, e ci siamo lasciati con l'intesa che lo avrei richiamato, in avvenire, se avessi avuto voglia di rendere pubblici i miei commenti in argomento. Vedo ora che alcune di queste chiacchiere, più o meno fedelmente ricostruite, e comunque sommarie e parziali, vengono presentate come se fossero un'intervista: ma in quel testo non posso riconoscermi; se avessi dato un'intervista, le cose dette sarebbero state collocate in un diverso contesto e con diverse e più motivate riflessioni.

Cordiali saluti
Franco Bassanini

POLITICA

POLEMICA. «MI SONO BATTUTO CON VIGORE NELLA VICENDA DEI FURBETTI. ERA CHIARO PRIMA DI APRIRE I SEGGI CHE NON SAREI STATO ELETTO»

Bassanini: ero contro i raider e l'ho pagata

«Non meritava alcun apprezzamento gente come Gnutti e Coppola»

La Stampa 21/4/2006

Umberto La Rocca

Franco Bassanini

«E me lo chiede? Giudichi un po' lei...». Franco Bassanini ride, ma è un peccato che l'apparecchio attraverso il quale arriva la sua voce non sia un videotelefono. Perché c'è da giurare che l'espressione dell'ex senatore dei Ds dica molto di più delle parole quando gli si domanda se qualcuno ha voluto fargli pagare la sua ferma opposizione alla scalata della Bnl, alle manovre spericolate e illegali dei «furbetti», alle compiacenze della politica nei loro confronti. Una domanda alla quale, nonostante le sollecitazioni ricevute dopo l'arresto di Ricucci, Bassanini ha deciso di non rispondere: «Il momento è delicato, il centrosinistra ha di fronte una sfida importantissima e non mi pare il caso di aprire delle crepe. C'è bisogno di compattezza. Però...».



Però è un fatto che il politico espulso dal Psi di Craxi nel 1981 dopo una dura battaglia sulla questione morale, diventato molti anni dopo ministro della Funzione pubblica nel primo governo Prodi e sottosegretario alla Presidenza con D'Alema, ha denunciato con chiarezza fin dall'estate scorsa i rischi che la Quercia correva a non prendere le distanze da raider e immobilariisti. «Attenzione ai compagni di strada», consigliava in una intervista a La Stampa del 9 agosto. «Credo che sia arrivato il momento di dire che ci sono newcomers e newcomers», spiegava al Sole 24 Ore, «non meritano apprezzamenti quelli che si dedicano a mere attività speculative e che, con arricchimenti molto rapidi, legittimano il sospetto di operare ai margini della legge e delle regole. Penso a Ricucci, Gnutti, Coppola». Convinzioni che assumono ancora più peso se confrontate a quelle di chi nella Quercia sosteneva, in piena scalata alla Rcs, che ogni imprenditore avesse il diritto di provarci a patto di rispettare indipendenza del giornale e trasparenza. Che la sua battaglia abbia lasciato strascichi di diffidenza e rancori si può soltanto supporre. Certo è che Bassanini, parlamentare dal lontano 1979, alle elezioni del 9 aprile è stato candidato dai Ds ma non è stato eletto.

«Io sto ai fatti», racconta, «i dirigenti di importanza nazionale che si sono battuti con più vigore contro la tribù degli immobilariisti sono due: Giuliano Amato ed io. Per entrambi la candidatura naturale sarebbe stata in Toscana. Ed entrambi siamo stati dirottati verso destinazioni differenti. Ad Amato, un ex presidente del Consiglio e vicepresidente della Convenzione europea, è stato offerto prima il Veneto e poi, di fronte alle sue obiezioni, la Toscana. Però soltanto come secondo in lista. Le pare normale?». Bassanini invece vince la Lombardia e la Sicilia. Con l'isola non ha niente a che fare, con Milano sì: c'è nato, ci ha lavorato, ha già rappresentato la città in Parlamento. «Peccato che il numeretto assegnatomi fosse l'undici. Undicesimo in lista, una missione impossibile. Era chiaro a tutti già prima di aprire i seggi, sondaggisti

compresi, che non sarei stato eletto. In Sicilia ero il numero cinque. Qualche remota possibilità sulle carta c'era, ma insomma era difficilissimo...».

Un prezzo pagato per una battaglia vittoriosa ma, diciamo così, impopolare? «Certo non posso pensare che abbia pesato un giudizio negativo sul mio lavoro nei governi di centrosinistra. Quelli furono anni difficili, contrastati, è vero. Però la riforma della pubblica amministrazione che ho realizzato e che va sotto il mio nome, mi sembra sia stata una buona cosa. Lo sa che è stata adottata con poche modifiche sia in Francia sia in Spagna? E cioè tanto da un esecutivo di centrodestra quanto da Zapatero... è una soddisfazione. Vuol dire che non ho lavorato poi così male. E allora?». Inoltre, sostiene Bassanini, c'era un patto. «Un patto vero e proprio, no. Ma si era stabilita, più o meno, una regola secondo la quale chi era stato ministro con Prodi, in caso di successo il 9 aprile, sarebbe andato a guidare una commissione parlamentare. Purtroppo, per diventare presidente di commissione è necessario prima essere eletti...». Niente elezione, niente commissione. E niente domande insistenti: qualcuno ha voluto fargliela pagare? «E me lo chiede? Giudichi un po' lei...».